

SEGNO NEL MONDO

numero 4
27 aprile 1975

via della Conciliazione 1/00193 Roma

RICORDARE PER SENTIRSI COINVOLTI

Celebrare la Resistenza nel suo XXX anniversario, in un momento in cui la democrazia sembra scricchiolare non solo nel nostro Paese, non deve ridursi ad un avvenimento chiuso in sé. Si tratta di avviare, invece, una profonda riflessione. Ricordare deve voler dire impegnarsi di fronte alla memoria di quanti hanno sofferto e sono morti per la libertà dell'Italia e di ognuno di noi: di fronte alla memoria dei "ribelli per amore". Impegnarsi a difendere quella libertà che nella Resistenza ci fu acquisita, a creare le condizioni ed il clima perchè essa cresca, a renderla sempre più operante, vitale e ricca anche per le generazioni future.

Ricordare deve pure voler dire aiutare i giovani a comprendere i valori della Resistenza al di là delle facili strumentalizzazioni e delle illecite appropriazioni pseudo-ideali. Ricordare deve voler dire sentirsi coinvolti anche come cattolici, così come lo furono molti cattolici giovani e meno giovani che testimoniarono, partecipando alla Resistenza, il loro amore alla vita, la loro fede nella dignità e

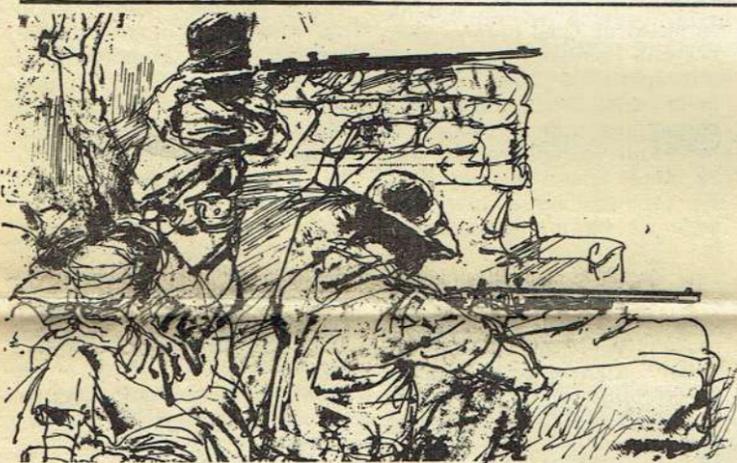
nella libertà della persona umana, nella libertà collettiva del popolo tutto.

In questa luce prende senso il ricordare il XXX anniversario della Resistenza: un ricordo che si fa presenza, che si fa vita nell'oggi della storia, che si fa impegno nella quotidiana costruzione di una democrazia di tutti e per tutti.

Celebrare diviene, così, occasione privilegiata di rigenerazione di ideali, di idee-forza, di motivi ispiratori. Ideali capaci di stimolare e di sostenere un atteggiamento ed un ruolo esigiti dalla storia di questi anni: essere in umiltà ma con saldezza morale la minoranza creativa di una migliore e più sana società umana.

L'Azione Cattolica Italiana, che tanto ha partecipato trenta anni fa attraverso le sue forze migliori, vuole ricordare; e non esita a richiamare tutti a ricordare perchè mai fino ad oggi ve ne è stato tanto bisogno.

Mario Agnes



Trent'anni fa la Resistenza

CONTRO TUTTE LE FORME DI VIOLENZA

La fede è la continua proposta di un itinerario di liberazione che tuttavia richiede di passare nella storia attraverso precise scelte ed esperienze personali e collettive

Siamo nell'anno della celebrazione del trentennio della Resistenza.

Il discorso rischia di essere inquinato da qualche equivoco e perfino da tentativi di strumentalizzazione legati alla realtà attuale del Paese.

E' opportuno dunque cercare il modo più serio per celebrare un avvenimento di tanta importanza e per trarne motivi di riflessione validi per oggi e per domani.

Prima di tutto chiediamoci che cosa è stata la Resisten-

za. Sembra corretto rispondere che pur in mezzo a tante difficoltà, a crisi di coscienza, a disorientamento di tanta gente semplice essa ha rappresentato una faticosa ma sicura presa di coscienza di alcune esigenze insopprimibili delle persone e delle collettività: il rifiuto della violenza assunta a metodo di governo, il diritto dei cittadini di partecipare alla vita dello Stato nel rispetto della diversità delle opinioni e delle idee; la scelta, legittimata dalla volontà sovrana del popolo, di uno Stato fondato sulla giustizia, sulla libertà, sul rispetto dei diritti di tutte le persone... La lotta di liberazione, per questa sua profonda ispirazione morale e civile, è stata certamente un fatto di autentico progresso, che le polemiche e gli inevitabili risentimenti legati alle particolari circostanze del tempo non possono svalutare.

Non stupisce che i cattolici abbiano dato un contributo rilevante, in modi e a livelli diversi, a questa grande affermazione di valori quasi sospinti nella storia dei popoli dal cristianesimo e assimilati via via dalla coscienza dell'uomo moderno.

E' come dire, parlando di partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione, che essi si sono riconosciuti in alcune affermazioni essenziali della loro stessa fede: essa infatti è la continua proposta di un itinerario di liberazione che, se non si esaurisce nel tempo,

tuttavia richiede di passare nella storia attraverso affermazioni ed esperienze precise, personali e collettive.

In questo significato è stata una lunga opera di liberazione, ad esempio, la presenza dei "Circoli" di Azione Cattolica che in migliaia di parrocchie e per decenni hanno impegnato soprattutto i giovani in un'assidua riflessione sui valori essenziali della vita personale e comunitaria. Da questi Circoli è uscita non a caso la nuova generazione che ha partecipato, prima, alla lotta attiva di liberazione e poi alla rifondazione della democrazia nel nostro Paese.

Dovremmo infine chiederci quale significato assuma per noi oggi la celebrazione della Resistenza.

Dal confronto tra le speranze di allora e la realtà presente potrebbe derivare per tutti un prezioso ammonimento: la libertà non è un patrimonio consegnato ad un popolo una volta per tutte, in via definitiva; essa è un bene che richiede d'essere conquistato e meritato ogni giorno. E' un bene non generico, non vuoto, ma, se è autentico, ricco di tanti altri beni non separabili dalla libertà: ad esempio, la giustizia, la tolleranza, il rispetto, anzi l'affermazione dei diritti inalienabili di ogni persona o gruppo. Occorre interrogarci seriamente per capire se siamo ancora sulla linea di quell'itinerario di liberazione da ogni "peccato" anche so-

ziale di cui la resistenza alla dittatura avrebbe voluto segnare il cammino del nostro popolo.

Il grigiore del potere gestito senza fantasia e senza più lo stimolo di un servizio da rendere agli uomini piuttosto che a se stessi sembra caratterizzare questo nostro tempo fino alla rassegnazione e a pericolose attese messianiche...

C'è dunque motivo di profonda meditazione celebrando oggi la lotta di liberazione in una società che sembra essere fortemente tentata dall'individualismo egoistico, dalla sostanziale mancanza di solidarietà coi più deboli, coi "poveri", dalla negazione di alcuni valori essenziali della persona, come il diritto alla vita e ad una vita dignitosa. Sarebbe molto triste, ad esempio, e profondamente contraddittorio celebrare la Resistenza come lotta al soprano e all'arbitrio accompagnando la celebrazione con un atto di autentica violenza e di negazione del diritto alla vita quale è la proposta di liberalizzazione dell'aborto.

L'A. C. può dare ancora una volta un contributo notevole alla Resistenza che si rinnova e continua nel tempo mediante un'opera assidua di riflessione e di maturazione delle coscienze. E' il nostro impegno educativo, il nostro modo di dire sì ai valori della lotta di liberazione di ieri, di dire no a tutte le forme di violenza di oggi.

Pentecoste

LO SPIRITO CI RENDE TESTIMONI

Pentecoste 1975. Pentecoste giubilare, da vivere nel segno del rinnovamento e della riconciliazione, per rendere efficace e fruttuosa la testimonianza cristiana nel mondo contemporaneo. Il messaggio che ci offre questa solenne festività — conclusiva delle grandi celebrazioni dell'anno liturgico: Natale, Epifania, Battesimo di Gesù, Pasqua, Ascensione — è tutto racchiuso in quelle parole impegnative e programmatiche che Cri-

sto ha pronunciato prima di salire al cielo: « Con la venuta dello Spirito Santo, riceverete dentro di voi una potenza tale da essermi testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino all'estremità della terra » (At. 1, 8).

L'efficacia di questa promessa di Cristo e della testimonianza della prima comunità cristiana è stata subito provata nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo discese sugli apostoli e sui di-

scepoli raccolti nel Cenacolo e li abilitò a quella missione per la quale Cristo li aveva scelti e radunati. La loro timidezza scomparve, la loro mente si aprì alla luce sconvolgente del messaggio di Cristo, il loro cuore si caricò di amore e così, da quel piccolo granello di senapa, da quell'insignificante pugno di lievito, da quel germe privo di ogni apparenza e importanza agli occhi degli uomini, germinò e prese sviluppo il Regno di Dio

Per i soci di Azione Cattolica l'impegno di formare nei singoli e nei gruppi autentiche mentalità cristiane

Trent'anni fa la Resistenza

IN NOME DELLA COSCIENZA

Nella lotta partigiana i cattolici portarono il contributo e il prestigio di una lunga precedente battaglia politica intessuta di valori religiosi

Tale mi appare, a distanza di trenta anni, la Resistenza: una lotta in nome della coscienza. Sulle montagne, nelle città, nei lager nazisti, la scelta fu segnata da questo interpellare la coscienza, ognuno nel proprio interiore, da solo.

Anche la guerra era stata un interrogativo e più angoscioso, nella misura che la guerra fascista appariva come l'ultimo frutto avvelenato del regime. L'aviatore della lettera a don Primo Mazzolari richiedeva quale avrebbe dovuto essere il suo comportamento, il comportamento di ogni cristiano, il comportamento della Chiesa, di fronte alla guerra fascista. Don Mazzolari gli aveva risposto che il rifiuto in nome della coscienza era un diritto e che "ribelle" non era chi si poneva fuori della «legalità», ma chi di questa si era servito per opprimere e devastare ogni valore morale. Il problema urgente e necessario, egli scriveva, era quello «della difesa dell'anima». Ma se ribellarti non vuoi, o non puoi, scegli di dare testimonianza cristiana, inerme tra gli armati, tra il resto del popolo, «perché voglio soffrire con essi».

Istintivamente molti cattolici si erano comportati così, accettando di essere vicini a fratelli, che non potevano scegliere, prendendo consapevolmente sulle loro spalle non la guerra, che rifiutavano, ma la sofferenza comune, non già come sterile ascesi, ma come purificazione e preparazione. Penso a Franco Cavazza, tenente degli alpini della "Julia", morto in Albania, che parte disarmato, dicendo a suo padre: «Papà, non temere perché a me potranno fare del male, ma io non farò mai del male». E penso a quei tanti che, come diceva don Mazzolari, si sono attenuti a quel suo incitamento, che non potevano conoscere, ma che era presente nella loro coscienza: «non darò mai consapevolmente la morte», e nella guerra avevano avuto rispetto della vita, adoperandosi a salvare quella del "nemico", le sue case, i suoi paesi, in Slovenia, in Croazia, in Albania, in Montenegro, in Grecia.

Il significato profetico della parola di don Mazzolari si coglie solo più tardi, quando la ribellione esce finalmente dal segreto di una conversazione epistolare, da coscienza a coscienza, e prende un nome preciso: Resistenza. La Resistenza è appunto la rivelazione in piena luce di quella "difesa dell'anima", di cui aveva parlato don Mazzolari. È una

rivelazione nella gioia, fuggate tutte le angosce, nella gioia, anche se la scelta della Resistenza è martirio e immolazione. Per i cattolici è ancora una scelta per la vita in nome dell'Amore: "Ribelli per amore", scrive Teresio Olivelli nella preghiera del partigiano, per amore di tutti, anche per quelli che si combattono.

La Resistenza è una scelta di coscienza, che avvicina i credenti agli altri, a tutti gli altri, senza eccezione, per una comune lotta di liberazione. Questo è il valore essenziale della partecipazione dei cattolici alla Resistenza, che non può essere circoscritta al calcolo aritmetico dei partigiani cristiani, o dei cristiani nelle altre formazioni. L'Arcivesco-

vo di Padova, che sfida i divieti dei fascisti per recarsi a onorare e benedire i partigiani impiccati, non compie un gesto isolato. Le parrocchie italiane sono schierate con la Resistenza e la sorreggono. Il consenso popolare, che dà alla Resistenza un carattere, che non ebbe il Risorgimento, trae le sue radici anche nelle parrocchie italiane, che prima ancora dell'episcopato e della Santa Sede "non riconoscono" la repubblica fascista.

Nel partigianato i cattolici italiani portano il prestigio di una lunga battaglia intessuta di valori religiosi: il rifiuto dei carismi, che il duce si attribuiva, perché c'è un solo nome che salva; il rifiuto di bruciare incenso allo stato, perché vi è

un solo Assoluto. Il conflitto tra la Chiesa e il regime, nel 1931, ha rivelato brutalmente questo insanabile contrasto tra la coscienza cristiana e il fascismo. L'accordo successivo fu un incontro di vertice, al quale la base, che aveva sperimentato direttamente le violenze dei caporioni fascisti, rimase estranea. L'esplosione della campagna contro gli ebrei, nel 1938, fu una conferma di questa irriducibile brutalità fascista, non la sua rivelazione.

Alla aperta lotta antifascista i cattolici italiani non giungono, quindi, impreparati. Se mai l'aspetto nuovo è la partecipazione a una lotta comune, senza riserve e senza discriminazioni, per edificare una

nuova comunità civile, libera e giusta, nella quale tutti possano riconoscersi. Se vi sono stati "steccati" nell'esperienza storica del cattolicesimo italiano contemporaneo è nella Resistenza che sono caduti, perché troppo breve era stata la vicenda dell'impegno politico nel primo dopoguerra e troppo asservito a una logica di regime l'esperimento concordatario.

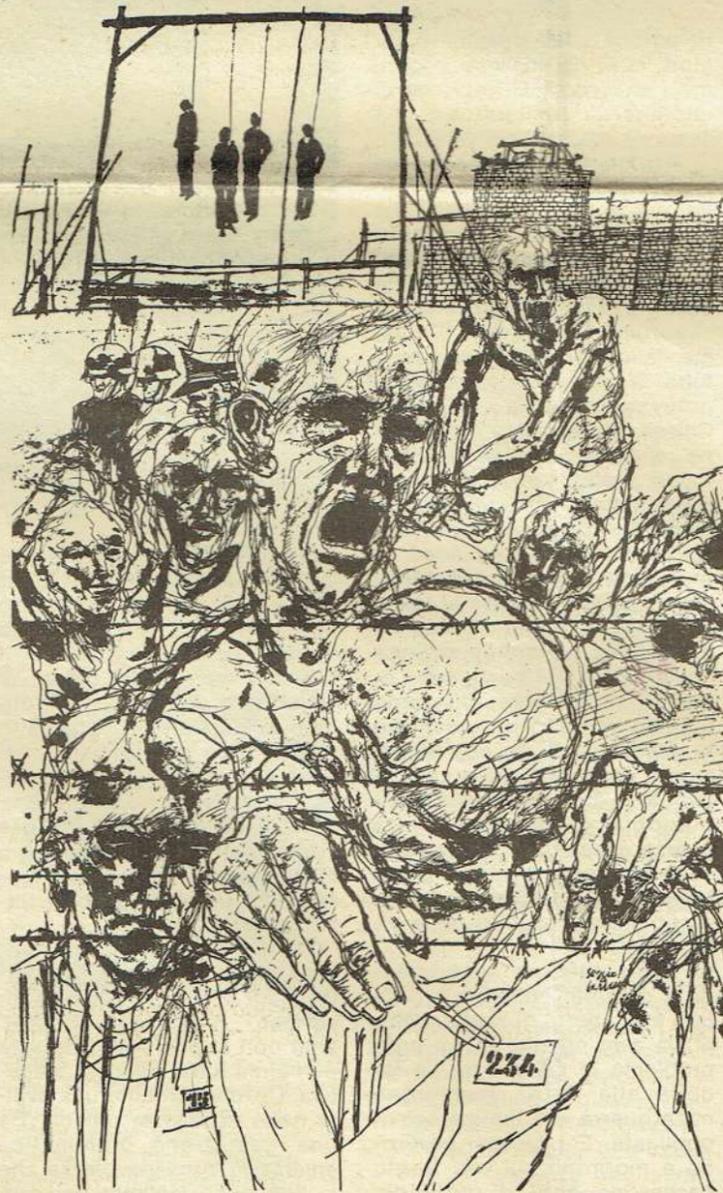
Questo, a trent'anni di distanza, mi sembra possa essere il significato storico della partecipazione dei cattolici alla Resistenza: una scelta in nome della coscienza, a fianco di ogni altro uomo, che agli imperativi della coscienza obbedisse.

Vittorio E. Giuntella

I giovani di A. C. nella bufera

L'ASSOCIAZIONE NEI LAGER

Nel ricordo di quei giorni ritroviamo una nostra forse smarrita capacità di soffrire perché ogni uomo conquisti la sua libertà



La lotta ideale degli italiani, che si sviluppò concretamente nella resistenza e riscattò anni di servitù e di conformismo vide tra i suoi protagonisti i cattolici, come portatori di un messaggio di umiltà e di servizio, di aiuto alla maturazione dell'uomo nella sofferenza e nel dolore.

Fu una resistenza attiva, dinamica, propositiva di valori e portatrice di proposte e di progetti.

Riscattò pertanto il sacrificio di tanti italiani, che prima avevano sofferto ed erano morti e non inutilmente, perché avevano preparato il clima del sacrificio, della battaglia, che avrebbe indotto poi uomini risoluti e generosi a percorrere un itinerario di resurrezione e di vita.

Non tocca a me descrivere le vicende storiche di quel periodo, che comincia con la grande illusione di libertà e di

pace che il 25 luglio '43 percorse particolarmente l'Italia non ancora occupata dagli anglo-americani.

Allora gli spiriti più illuminati, che pure attendevano questo avvenimento, non condivisero con il popolo questa illusione e non credettero pertanto che la libertà fosse a portata di mano e così anche la pace.

Ebbe inizio da questa convinzione il lavoro di ricostruzione morale e spirituale dell'Italia, che gruppi, partiti e movimenti condussero con motivazioni ideologiche diverse, ma con il comune intento di liberare la nazione dall'invasore tedesco e di restituirle il suo volto autentico, cancellando ogni traccia di retorica imperialista e pressapochista.

Bisognava preparare gli animi alla lunga lotta che richiedeva questa battaglia, che doveva coinvolgere poi il popolo oppresso dai tedeschi. Era dunque necessario una carica morale, che solo una fede viva poteva rendere continua e capace di reggere a notevoli sacrifici, la cui entità supera qualunque capacità di immaginazione e di descrizione.

Non si trattava di un eroismo sporadico ed esibizionistico, ma di una eroicità quotidiana nascosta nelle pieghe di eventi limitati negli effetti e localizzati nella portata, in cui gli uomini erano cimentati con continuità a confrontare la validità delle loro motivazioni di lotta con la capacità di sofferenza e di dolore che essa comportava.

Al "Gott mit uns" scritto sulle cinture delle SS tedesche, usurpazione blasfema di un presunto aiuto di Dio ad opprimere e a sopprimere la persona dell'uomo, i cattolici, e fra essi parte non piccola i giovani di A.C., hanno allora opposto il "Dio con noi" scritto sulle loro carni martoriate, sui loro visi sfigurati dalla fatica, sul loro dolore umano, segno di liberazione attraverso la passione e la morte.

Non ho vissuto personalmente la resistenza delle lotte nelle trincee, approntate nei posti più impensati, ma l'ho condiviso con l'apporto di una

resistenza, che può essere considerata anche passiva, ma che ritengo abbia avuto parte non lieve nella ricostruzione italiana.

Parlo della resistenza nei campi di concentramento nazisti: la mia via crucis ha le stazioni di Fürstenberg, Prezmisl, Hammerstein, Langwasser, Gross Hesepe, Fullen; in ognuna di queste stazioni quanti morti di inedia, di freddo, di maltrattamenti! Fra essi giganteggia la figura di Renato Sclarandi, vigliaccamente freddato da fucile tedesco mentre si recava a portare il conforto della fede agli ammalati del campo.

Ciò che ci ha sostenuto in quei momenti era la nostra fede, di cui furono segno le cappelline costruite nei campi con mezzi di fortuna.

Abbiamo financo costituito la nostra associazione giovanile di A. C. di prigionia; così nei nostri poveri corpi, quasi imponderabili, avevamo messo tanta carica di vita e di volontà di lotta.

Gli incontri di nuovi compagni di prigionia, che avvenivano dopo i lunghi e faticosi trasferimenti di campo, ampliavano la nostra possibilità di testimonianza, dandole il significato più vasto di una partecipazione corale dei cattolici a questo tipo di resistenza che si collegava spiritualmente a quella dei loro fratelli della fede e veniva offerta al Signore insieme al grido che si levava da tutti gli uomini che in Patria e fuori combattevano e morivano o languivano nelle prigioni, sottoposti ad ogni sevizia.

Vorrei chiudere questa riflessione-testimonianza con un'osservazione che ci pone come cattolici davanti a responsabilità attuali e urgenti: rivivendo quei momenti di dolore e di grazia dovremmo ritrovare nella fede una nostra forse smarrita capacità di lottare e soffrire perché la persona di ogni uomo conquisti la sua vera libertà non aperta a tutti i contenuti possibili, ma carica di verità, di giustizia e di amore.

Emanuele Sinagra

L'AZIONE CATTOLICA DALLA

pagine a cura di Giovanni Fallani, Carlo Finocchietti, Piercostante Righini



1945: LA GRANDE SVOLTA

Quella nuova coscienza dell'umanità, sulla quale allora si fece tanta retorica, bene o male, mille volte tradita e violata nel corso di trent'anni, tuttavia ha retto e regge tutt'oggi

Millenovecentoquarantacinque. L'anno della resa dei conti. La grande tragedia che aveva oscurato il pianeta seminandolo di crudeltà e di nefandezze si chiude con un bilancio di morti, di deportati, di orfani, di senza tetto che non ha precedenti. Parve allora di essere all'alba di un mondo nuovo che stava sorgendo dalle macerie, dal sangue e

di nazionalità. I principi cristiani (sempre accantonati dalla ragion di stato) che in quell'anno i governi sembravano bene intenzionati a porre come fondamento di ogni rapporto. Questa nuova coscienza della umanità, sulla quale allora si fece tanta retorica, bene o male, mille volte tradita e violata nel corso di trent'anni, tuttavia ha retto e regge tutt'oggi. Essa ha ancora la forza di distinguere e di isolare, come episodio anormale e deprecabile ogni fatto di violenza, di ingiustizia e di sopraffazione. Ancora oggi dunque la grande svolta avvenuta nel 1945 è capace di orientare una umanità spesso tentata a perdere la speranza in quei valori. Per questo, a trent'anni di distanza, non ci sembra inutile un ricordo di quei tempi.

La guerra, in Italia, passò letteralmente casa per casa. L'esercito tedesco che occupava il nostro territorio seguì fino all'ultimo la logica spietata e ottusa di una macchina di morte. Il fascismo, dopo la caduta del 25 luglio 1943 era risorto nella sua versione peggiore: quella primitiva dello squadristico violento e assetato di sangue. La Resistenza unì allora gli italiani di tutti i colori politici in un comune anelito di liberazione. Fu un coinvolgimento generale. Tutti si trovarono protagonisti di fatti eccezionali eroici e dolorosi. Ognuno dunque ha la sua storia da raccontare di quei tempi; persone singole, famiglie, partiti, associazioni.

La Chiesa (popolo cristiano, azione cattolica, sacerdoti e vescovi) non rimase a guardare al di sopra della mischia. Tutti si esposero e si compromisero pagando di persona, accorrendo dovunque ci fosse da difendere la vita umana. Quanti sfidarono senza batter ciglio pericoli e minacce? Quanti ci rimisero serenamente la vita, senza rimpianto? Da dove nasceva questo fuoco di carità, questo amore per l'uomo e per il mondo straziato? Qual era il segreto di questa serenità sicura e senza dubbi? E' quanto abbiamo chiesto ad alcune testimonianze che allora, nel dopoguerra, l'Azione Cattolica raccolse. Esse non sono certo complete, ma indicative di uno spirito che non vorremmo perduto o appannato. Sia pure con linguaggio che forse appare arcaico al nostro gusto di oggi hanno ancora qualcosa da dirci. Qualcosa di non poco conto.



dalla sofferenza umana. Nasce la speranza di una convivenza libera, si afferma il valore della persona, si ritorna ad avere fiducia nella giustizia. Il nazismo, con il suo carico di violenza e di orrore, è affondato e maledetto. L'impalcatura grottesca del fascismo italiano crolla in un clima di tragedia e di sangue. L'altra crudele e dispotica dittatura continua in Unione Sovietica a macinare vite umane, ma moralmente è condannata da tutta l'umanità libera.

Fu allora una illusione credere nella libertà e nei rapporti umani basati sul rispetto reciproco? A distanza di trent'anni non si può dare a questa domanda una risposta negativa. Ci fu veramente una svolta nella coscienza umana. Da una gestazione drammatica emerse la consapevolezza che la soluzione violenta dei problemi non è una soluzione, che il potere non può essere esercitato a danno dei diritti umani fondamentali e che agli individui singoli deve essere garantita una situazione di libertà di scelta, sia per la propria esistenza, sia per l'ordinamento della società. Sorgeva la nozione di convivenza pacifica tra le nazioni e il senso di solidarietà tra gli uomini che superava ogni steccato di razza, di sangue, di religione,

NEL LUNGO TUNNEL DEL FASCISMO

La guerra prima e la Resistenza poi provarono la validità della formazione che i giovani avevano ricevuto nelle associazioni di Azione Cattolica

«Il teppismo non va protetto. Voi parlate di leoncelli, voi parlate di animi irritati. Perché non dite loro la parola della giustizia, della educazione, del rispetto? Se non sono uomini, chi li ha messi fuori della legge umana, se non proprio il vostro materialismo ed il vostro ateismo?» Sono parole di una lettera, scritta nel 1923 al Segretario del Fascio, dal Vescovo di Forlì mons. Pasini in seguito agli episodi di violenza di cui erano responsabili le squadre fasciste in quegli anni. Sedi di circoli cattolici bruciate, processioni disturbate, minacce e percosse ai membri delle associazioni. Nel 1931, quando venne l'ordine di scioglimento delle organizzazioni giovanili cattoliche lo stesso vescovo, ottantenne, "occupò" la sede dell'Azione Cattolica e quando vennero i fascisti insieme alla polizia rifiutò di uscire: «io faccio il mio dovere, voi fate il vostro».

Questo non è che uno degli innumerevoli episodi della lunga resistenza al fascismo che caratterizzò i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia dal 1922 al 1945. E, in particolare fu proprio la questione dell'

Azione Cattolica, e cioè il diritto dei laici a riunirsi, nella Chiesa, in associazioni, a disturbare il fascismo. Vent'anni sono lunghi a passare e il conflitto ebbe varie sfumature. La versione violenta e teppistica del fascismo dei primi anni, nel 1929, quando tutto il potere civile fu preso da Mussolini, parve attenuarsi. La rettificazione dei Patti Lateranensi dette la speranza a molti cattolici che uno spazio di libertà per le attività religiose poteva essere garantita anche in una dittatura. Ma queste speranze crollarono appena due anni dopo con la chiusura dei circoli della Gioventù Cattolica e degli Scout. Il regime rivendicava a sé il monopolio dell'educazione della gioventù. In un memorabile discorso Pio XI denunciò la prepotenza del regime e rivendicò alla Chiesa il diritto di occuparsi della gioventù e della sua formazione cristiana.

Il conflitto parve sanarsi con alcune concessioni formali da ambe le parti: l'Azione Cattolica non doveva costituire associazioni professionali né invadere il campo politico. Il regime avrebbe tollerato che le associazioni sopravvivesse-

ro purché i responsabili maggiori non ne fossero i laici, ma i sacerdoti. Gli episodi di intolleranza diminuirono, ma avere la tessera e il distintivo di Azione Cattolica costituiva ancora un motivo di sospetto ed un punto negativo nelle note di qualifica. Si instaurò tuttavia un clima di indifferenza reciproca che segnò, per le associazioni un periodo di straordinaria fioritura. Il regime fascista dominava ormai tutta la vita civile e nessuno poteva sottrarsi. Ma nella Chiesa ferveva la preparazione religiosa, ed ebbe uno sviluppo prodigioso lo spirito di apostolato e di santità di vita. L'Azione Cattolica si rafforzò dovunque su queste linee. E fu l'unica forma di resistenza che si poteva opporre al fascismo, allora tronfio di potenza e occupato nella preparazione della guerra. Se ne videro i risultati alcuni anni più tardi, quando si trattò di ricostruire la coscienza di un popolo, rimasta oscurata dalla propaganda e dalla grossolana demagogia del fascismo. La guerra aveva colto il paese di sorpresa, nonostante il clima bellicoso e militare che aveva assunto ogni aspetto della vita civile.

La lunga dittatura, sopprimendo il dibattito culturale e politico e la libertà di scelta, sembrava aver spento anche ogni problema di coscienza. La fedeltà alla Patria impegnata nella guerra era l'unica scelta obbligata. E i giovani partirono e morirono sui vari fronti, passarono anni di prigionia senza alcuna altra prospettiva. Ma ben presto fu la ferocia stessa della guerra a smascherare le menzogne e a far riemergere, e proprio in nome della Patria, i valori civili lungamente oppressi. Se casi di coscienza e dubbi tormentarono le anime più pensose e generose ebbero tuttavia vita breve. Si andò allora, nella resistenza, incontro ai pericoli e alla morte senza alcuna esitazione.

DITTATURA ALLA RESISTENZA



Due vite: Teresio Olivelli e Gino Pistoni

BRUCIATI DALLO STESSO FUOCO DI CARITÀ

Teresio Olivelli e Gino Pistoni: due giovani di Azione Cattolica che trovarono la morte nel 1945. L'uno nel campo di concentramento di Hersbruk, l'altro nella valle di Gressoney nel corso di una azione partigiana. Due esistenze, due caratteri che forse riassumono, meglio di qualunque discorso sui cattolici nella resistenza, quali erano le radici profonde della ribellione all'ingiustizia e del sereno dono della vita che consapevolmente compirono.

Olivelli era un intellettuale ed ha lasciato molti scritti: tra cui quella stupenda "preghiera del ribelle per amore" che riportiamo in questa pagina. Pistoni, più giovane di anni era un ragazzo semplice: non ha lasciato scritto che la frase «offro la vita per l'Azione Cattolica Italiana. W Cristo Re» tracciata faticosamente sulla tela del sacco da montagna con proprio sangue mentre moriva, solo, nel bosco.

Eppure le loro vite, così diverse, rimangono per noi emblematiche di migliaia di altre, di giovani e di anziani, che seguirono lo stesso itinerario per incontrarvi pericoli o morte. La tensione religiosa che li sorreggeva era identica. La loro testimonianza, in un mondo sconvolto fu quella della perfetta carità dimostrando che dove «gli uomini accendono i roghi dell'odio Iddio ne fa una fiamma d'amore».

Teresio Olivelli, nato a Bellagio Borgo nel 1916, si laureò in legge, fu rettore del collegio Ghislieri di Pavia. Fece la campagna di Russia.



« Offro mia vita per A.C. Italiana. W Cristo Re »: sono le parole che il partigiano Gino Pistoni, socio della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, scrisse con il proprio sangue sul suo sacco prima di morire.

Fatto prigioniero, riuscì a fuggire e rientrò in Italia. Scriveva «Dio, toglimi il compiacimento del sangue. Ho pregato che solo l'amore sia la norma mia e di te nel mondo» «Una oscura forza possiede il mondo e si fa chiamare diritto». A Milano divenne un animatore del fronte clandestino. Arrestato e internato a Fossoli prima, poi in vari campi di con-

centramento in Germania. Muore di stenti e di percosse per aver cercato di aiutare i suoi compagni di prigionia. Centinaia di testimonianze sono state raccolte sul suo comportamento in prigionia. Per tutti era un punto di riferimento, di esempio. Instancabile fino all'ultimo nella carità e nella abnegazione per gli altri. Scrisse di lui Don Mazzolari: «Teresio Olivelli è lo spirito più cristiano del nostro secondo risorgimento. Nella luce di questo suo cristianesimo integrale si spiega la sua ribellione per amore, la sua eroica devozione, l'audacia delle sue visioni politiche e sociali. Basta un cristiano come Teresio Olivelli per giustificare nel mondo la presenza della Chiesa e l'insostituibilità della sua funzione di salvezza temporale ed eterna».

Gino Pistoni, diciannovenne, scriveva in una lettera: «ti ringrazio di avermi chiamato, due anni fa, a far parte dell'Azione Cattolica, e di aver dato alla mia vita, prima di allora veramente vuota, uno scopo che la rendesse degna di essere vissuta». Gli amici dell'associazione di Ivrea ne ricordano la pietà profonda, convinta, la dedizione generosa alle attività di apostolato. Era di quelle nature — dice un amico — che sanno subito prendere il loro posto nel cuore e nella vita di coloro che avvicinano e che, scomparendo, lasciano un vuoto che non può essere colmato». Nel giugno del 1944 fuggì con altri amici dalla caserma dove prestava il servizio mili-



tare di leva e va in montagna nella 2ª brigata d'assalto Garibaldi. Gino è infaticabile — dice un testimone — primo fra tutti in tutte le azioni: non gli si poteva impedire di partecipare a qualche servizio o spedizione a valle per i rifornimenti. Era entusiasta della causa di liberazione nazionale. Non dimenticava mai, anche nei giorni più duri, la recita quotidiana del rosario e dell'ufficio della Madonna.

Da principio queste sue devozioni suscitavano risa e scherno tra i compagni, ma, a poco a poco, era diventato amico di tutti. Non pochi andavano da lui per consigli e per aiuto. Durante una azione del suo battaglione le SS tedesche e i fascisti dispersero la sua squadra a colpi di mortaio. Il suo corpo fu ritrovato cinque giorni dopo. Accanto quella sua ultima testimonianza d'amore scritta col sangue.

La preghiera del ribelle

«Signore, facci liberi
Signore che, fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un gioco numeroso e crudele che in noi e prima di noi, ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio, che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi; alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più si addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.

Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci non lasciarci piegare.

Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti. «Io sono la resurrezione e la vita» rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo; sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi "ribelli per amore».

Teresio Olivelli

Nel dicembre 1944, prima di essere arrestato e tradotto in Germania dove troverà la morte, Teresio Olivelli scrive, nel fervido clima della Resistenza questa pagina che, immediatamente diffusa ispirò molti giovani nella lotta di liberazione.

È facile morire

Caro babbo mio,
non avrei mai creduto che fosse così facile morire. Davanti alla mia ultima ora, mi sento sereno e tranquillo e se sul mio ciglio brilla una lacrima, è perché penso allo strazio dei miei. E' questa la tragedia mia, nel presentarmi a Dio.

Ti chiedo quindi di diminuire le mie pene, promettendomi di essere forte e di superare la tragedia di oggi, pensando che essa è permessa dalla Provvidenza, per i suoi imperscrutabili fini.

Franco

(dalla lettera, riprodotta in «Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana», che prima di morire, la Medaglia d'oro Franco Balbis della Congregazione Mariana di Torino, fucilato il 5-4-1944 indirizzò al padre)

L'Azione Cattolica dalla dittatura alla Resistenza OTTANTASETTE MEDAGLIE D'ORO

Il lunghissimo medagliere dell'Azione Cattolica testimonia la presenza e la capacità di sacrificio di uomini che l'Associazione aveva formato alla coerenza tra fede e vita

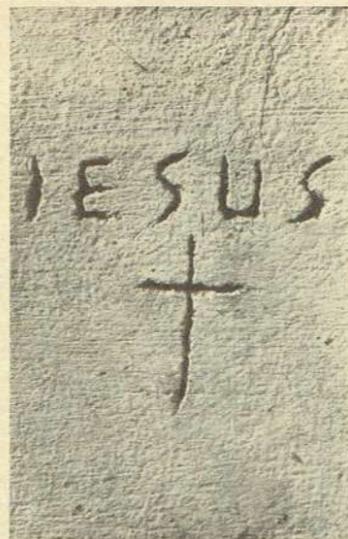
87 sono le medaglie d'oro per la resistenza assegnate a soci di Azione Cattolica. 1056 le medaglie d'argento e di bronzo. 17 le medaglie d'oro ad assistenti di A.C.

Non ricordiamo queste cifre per un computo puramente trionfalistico dei «nostri» impegnati nella lotta di liberazione. Esse stanno ad indicare solo le punte, coinvolte in avvenimenti gloriosi e sanguinosi, di un movimento vastissimo ai quali i cattolici offrirono un contributo enorme sia allo scoperto, nelle formazioni partigiane, che nella lotta clandestina.

Scorrendo la vastissima documentazione raccolta nell'archivio storico dell'A.C., vogliamo rievocare alcune figure che emergono in questo elenco di eroi caduti.

Raffaele Persichetti, della FUCI di Roma, sottotenente dei granatieri, fu una delle prime vittime della resistenza. Cadde a Porta S. Paolo nel primo disperato tentativo di contrastare l'occupazione tedesca. Ivanoe Bonomi, capo del governo disse di lui: «è un simbolo perché è insieme partigiano e soldato e perché raggiunse la più ambita delle vittorie: quella di persuadere il mondo che gli italiani sanno combattere e morire, anche nella sventura, per la bellezza di un ideale e la santità di una fede».

Luigi Viviani, presidente diocesano della GIAC di Crema, resistette a Rodi fino allo stremo e quando, fatto prigioniero venne trucidato, si avviò al supplizio con «serena e ammirevole calma».



Roma - Carcere di Via Tasso, cella n. 12. Il Gen. Simone Simoni, che apparteneva ai Laureati Cattolici lasciò prima di morire questo graffito.

Giancarlo Puecker Passavalli di Milano, arrestato per attività clandestina, dichiara davanti ai giudici fascisti: «se la mia morte serve ad evitare ulteriore spargimento di sangue fraterno, io muoio tranquillo». E al padre scriveva: «perdona quelli che mi giustizieranno, essi non sanno quello che fanno, ed io tra poco sarò in Paradiso».

Sergio Toja delegato aspirante dell'associazione S. Martino di Torre Pellice, partigiano

Lettera di un condannato a morte

Miei carissimi genitori, sorelle, fratelli, nonna, zii e cugini,

il Signore ha deciso con i suoi imperscrutabili disegni, che io mi staccassi da voi tutti quando avrei potuto essere di aiuto alla famiglia. Sia fatta la sua volontà santa. Non disperatevi, pregate piuttosto per me affinché Lo raggiunga presto e per voi affinché possiate sopportare il distacco.

Tutta la vita è una prova, io sono giunto alla fine, ora ci sarà l'esame, purtroppo ho fatto molto poco di buono: ma almeno muoio cristianamente e questo deve essere per voi un grande conforto.

Vi chiedo scusa se mi sono messo sulla pericolosa via che mi ha portato alla morte, senza chiedervi il consenso: ma spero mi perdonerete come il Signore mi ha perdonato qualche minuto fa per mezzo del suo Ministro.

Domattina prima dell'esecuzione della condanna farò la Santa Comunione e poi...

Ricordatemi ai Rev. Salesiani e ai Giovani di A. C. affinché preghino per me.

Ancora vi esorto a rassegnarvi alla volontà di Dio: che il pensiero della mia morte preceduta dai SS. Sacramenti vi sia di conforto per sempre.

Immagino già le lacrime di tutti quanti quando leggerete questa mia, fate che dalle vostre labbra anziché singhiozzi escano preghiere che mi daranno la salute eterna. Del resto io dall'alto pregherò per voi.

Ora, carissimi, vi saluto per l'ultima volta tutti, vi abbraccio con affetto filiale e fraterno; questo abbraccio spirituale è superiore alla morte e ci unisce tutti nel Signore.

Pregate!

Vostro per sempre

Mario

Mario Bettinzoli muore a Brescia a 22 anni, fucilato come organizzatore di "bande armate", dopo una vita avventurosa. Arrestato più volte, evaso, comandante della 3ª compagnia per la organizzazione dei campi di lancio. La sua lettera è riportata nel volume: «Lettere dei condannati a morte della Resistenza Italiana» (ed. Einaudi).

Sacerdoti nella Resistenza

Belluno. Piazza Campitello, 97^o marzo 1945. Quattro patrioti stanno per essere fucilati. Il vescovo, sfidando i divieti porta loro l'estrema unzione e li abbraccia. Anche questo fu un episodio emblematico che riassume gli innumerevoli episodi di cui fu protagonista il clero italiano. Lo ricordiamo insieme ai 279 sacerdoti che nel corso della resistenza furono assassinati e sempre per la stessa ragione: per aver portato aiuto agli oppressi o per essersi sostituiti a loro offrendosi come ostaggi.

De Gasperi, in un discorso pronunciato a Milano, nel maggio 1945, riferendosi all'episodio di Belluno diceva:

«Il clero italiano merita una lode particolare per la sua opera che è riconosciuta da parte di tutti i Patrioti di qualsiasi indirizzo, poiché senza l'ausilio del clero gran parte dei risultati della Resistenza non sarebbero stati raggiunti. Quando penso, infatti, che un Presidente di un Comitato di Liberazione, il quale non appartiene al nostro partito, mi raccontava di aver veduto con i suoi occhi il Vescovo di Belluno irrompere in un quadrato militare, mentre si stavano eseguendo alcune impiccagioni, deporre il suo manto con gesto regale ai piedi delle vittime, costringere i carnefici stessi a porgergli la scala e dargli la possibilità di alzarsi fino ai giustiziati per poi baciarli e amministrare loro l'Estrema Unzione, quando penso a tale scena, che è la più caratteristica che si possa dare dell'Insurrezione Italiana, mi domando come si faccia a non ammettere che tale forza è una virtù propria della coscienza cristiana, del senso di fierezza e di carità cristiana nel momento in cui la Nazione era depressa e viveva una delle sue più dure tragedie».

della 7a divisione alpina Giustizia e Libertà. Cadde durante una arditissima azione. «Era il più bravo — fu scritto di lui, il più buono, il più sereno, il più audace di tutti noi».

Giuseppe Cederle della GIAC di Noventa Vicentina, anch'esso soldato e partigiano. Prima dell'attacco a Monte Lungo dove trova la morte incita i suoi: «dalla nostra fede attingiamo la forza e il coraggio per essere strenui difensori d'Italia. Facciamoci un segno della croce e recitiamo un'Ave».

Antonio Ceron dell'associazione di Villanova Padovana. Ventenne, contadino, partigiano. Deciso, coraggioso, audace. Tra i suoi compagni che bestemmiavano grida: «lo sto pregando perché il Signore ci aiuti e quisi bestemmia. O la piantate o è l'ultima volta che, con la mia squadra vengo con voi». Arrestato dai tedeschi e torturato barbaramente dice: «mi avete piegato nella carne, ma non nello spirito». Nella motivazione della medaglia d'oro si legge «Il suo silenzio trascende i limiti dell'eroismo umano e tocca le altezze della totale dedizione alla più nobile delle cause».

Salvo D'Acquisto, carabiniere, di una associazione di Napoli offre la sua vita a Palidoro, vicino a Roma, per salvare 10 ostaggi.



Pietro Augusto Dacomo, vice presidente della associazione S. Luigi di Monticello d'Alba. Aveva scritto nel suo diario: «salir più in alto, affinché la morte, se deve venire, mi raggiunga sulla vetta. Pronto per la Comunione, per esser pronto a morire». Morì tra le torture più atroci. «Al momento estremo — si legge nella motivazione — il corpo piagato e infranto, trovava ancora la forza per gridare agli invasori la sua fede».

Sergio De Vitis, di una associazione di Chieti, capo di una formazione partigiana «combattente di leggendario valore». Cade in un campo di grano.

Giacomo Rossino, dell'associazione di S. Domenico d'Asti, entra giovanissimo nella VI divisione di partigiani alpini. Caduto in una imboscata fu condannato a morte. «Dica al mio parroco che sono morto bene», disse al sacerdote che commosso l'assisteva sul patibolo.

Angelo Gotti, della associazione di Villa d'Almé (Bergamo). «Orrendamente torturato resisteva con sovrumana forza d'animo ed intrepida fierezza nulla rivelando. Sanguinante e mutilato di un occhio veniva posto davanti al plotone d'esecuzione, ma, prima di cadere, con esemplare coraggio, rivendicava la sua appartenenza alle formazioni partigiane e la sua fedeltà alla Patria.

Fulvio Sbarretti, dell'associazione di Bagnara di Nocera Umbra. Pastorello, operaio, carabiniere. Nascostosi con tre compagni a Fiesole, appena seppe che i tedeschi stavano per fucilare 10 civili se non si fosse presentato, corse subito a consegnarsi e a morire per salvare gli innocenti.

Giacomo Chilesotti di Bologna, iscritto alla GIAC e alla FUCI fu, nella lotta partigiana, una figura leggendaria organizzando e addestrando una efficiente organizzazione. Molte taglie pendevano dalla sua testa. Muore in una azione di guerra.

Felice Cordero di Pamparato, della associazione di Moncalieri. Nobile di nascita, comandante di una delle prime brigate partigiane. Catturato e impiccato dai fascisti, prima di morire, insultato da loro perché si era mescolato, lui nobile, in quella «banda di pezzenti», rispose: «sono nobile per nascita, è vero, ma soprattutto per le mie azioni. Quelli che sono intorno a me sono dei veri soldati che amano la patria fino al sacrificio. Ed io mi vanto di essere il loro comandante. Preferisco morire piuttosto che rinnegare i miei partigiani». I suoi lo chiamavano «soldato apostolo».

Pierino Celetto, di una associazione di Gemona, combattente valoroso. Ferito a morte dice ai suoi: «non mi rincresce di morire, perché ho potuto fare qualcosa per l'Italia».

Luciano Dal Cero, dell'A.C. di Padova. Arrestato e torturato non rivela nulla. Riesce dal carcere a dirigere ancora la lotta della resistenza. Fuggito dal carcere (e ripresentatosi per salvare la vita agli agenti di custodia) amnistiato, organizza il IV comando di battaglione. Nel Febbraio 1945 dà ai suoi — pochi giorni prima della sua eroica morte — queste precise direttive: «massima disciplina... non agire sotto l'impulso della passione vendicativa, ma solo secondo giustizia... niente sangue per vendetta».